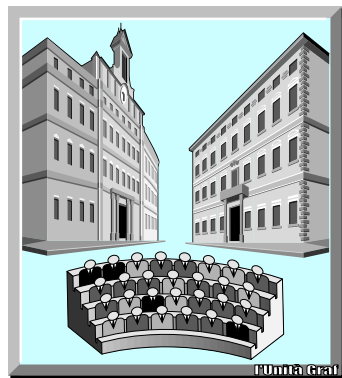


Giovedì 23 aprile 1998

6 l'Unità

## SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

R



Show del Cavaliere contro il neo-senatore: «Io sono il Bene, lui il Male». Fini e la Bicamerale: «Più si va avanti, più è difficile retrocedere»

# «Troppo spazio all'avventuriero»

Berlusconi in tv si scaglia contro Di Pietro e accusa la Rai: «Troppo tempo dedicato a lui»  
Sulle riforme clima più disteso, ma Urbani dice: «Aspettiamo giugno prima di giudicare»

«No comment». Silvio Berlusconi esce dagli studi Rai dove ha registrato Porta a porta - trasmissione in cui si è speso molto per attaccare Di Pietro, definendolo «un avventuriero» e per confermare che sulle riforme si è aperto uno spazio - e non dichiara nulla su quanto è accaduto ieri sera alla Regione Veneto. Non una parola sui voti dei consiglieri forzisti che, spaccando il Polo (An ha votato assieme all'Ulivo) hanno fatto passare una mozione della Lega a favore di un referendum che di fatto propugna la secessione della regione. L'imbarazzo del cavaliere era evidente di fronte ad un atto «concreto» che contraddice le molte parole spese a favore delle riforme e che hanno prodotto un risultato positivo proprio in tema di federalismo. Per esempio ieri, entrando a Montecitorio, Fini così commentava gli ultimi avvenimenti: «È come una corsa a tappe, più vai avanti, più è difficile rinunciare al progetto delle riforme». Un successo tanto più evidente - vista la reazione isterica di Bossi, che dimostra di essere in difficoltà sulla questione del federalismo». Questo giudizio di Fini è antecedente al voto Lega-Fi alla Regione Veneto, però è evidente la divaricazione che si è prodotta e che verrà affrontata questa mattina nel corso del vertice del Polo (se l'appuntamento sarà conferma-

to). Ieri Berlusconi ha preferito cogliere l'occasione di Porta a porta - collegata con Franco Marini nel suo studio di piazza del Gesù - per attaccare l'ex pm. Anzi, ha esordito durante la «finestra» di presentazione della trasmissione nel corso del Tg, orario di maggiore ascolto, per rispondere a Bruno Vespa che gli chiedeva se sulle riforme era più ottimista: «Sono pessimista per lo spazio dato dal suo telegiornale a quell'avventuriero di Di Pietro». Parole pesanti da cui il conduttore ha preso le distanze, ma contro cui ha protestato il comitato di redazione. Berlusconi ha insistito: «Tra me e lui c'è una differenza: io amo fare il bene, lui il male». E dopo: «Di Pietro non mi è antipatico, mi fa orrore». Il cavaliere ancora una volta dimostra che quando si tratta della giustizia vede rosso, a maggior ragione in concomitanza con la richiesta della procura di Palermo di chiamarlo come imputato di reato connesso in un processo di mafia. Sempre ieri Giuliano Urbani commentava così: «È presto per dare un giudizio su co-

me andrà a finire con la bicamerale. Le riforme sono come una costruzione della Lega: possiamo avere tanti mattoncini perfetti, ma che poi non reggono la costruzione. Bisognerà vedere cosa succede a giugno». Giugno? «Voi cronisti fate domande ingenui», è la risposta resa con risata complice. Tutti sanno, infatti, che a giugno arriverà la prima sentenza su Berlusconi, il quale l'altro giorno ha minacciato: se sarà di colpevolezza le riforme saltano. Salvo rettificare, e quindi ieri, a Porta a porta: «Sulle riforme si è aperto uno spazio perché la sinistra ha finalmente preso atto che bisogna ammodernare il paese. Noi lavoriamo per un esito positivo; ma ribadisco che voteremo le riforme se queste saranno buone riforme». Nel corso della trasmissione ha giocato di fioretto con Marini, che dell'Ulivo è colui a cui Berlusconi guarda «con più simpatia». Si sono ritrovati nelle critiche a Di Pietro e alla sua proposta di revisione dell'articolo 513, anche se il segretario popolare non ha usato gli stessi toni del cavaliere, osservando che

«quell'articolo è un primo vero passo verso il riequilibrio dei rapporti tra accusa e difesa». Parole che sono piaciute molto al cavaliere il quale ha subito commentato: «È avanti verso la possibilità di un accordo». A conferma che per lui tutto è subordinato alla questione giustizia. E così si è rivolto anche a Scalfaro per dire che non

si deve «fermare allo schermo tv», nel senso che il Presidente sui temi della giustizia deve convocare il Csm e deve anche lanciare un messaggio alle Camere, passi necessari - secondo Berlusconi - per un arbitro previsto dalla Costituzione».

Rosanna Lampugnani

IN PRIMO PIANO

## Il fratello del Cavaliere: «Tangenti alla Gdf? A Silvio non dissi nulla»



MILANO. «Ho deciso io in piena autonomia, senza informare nessuno, tantomeno mio fratello Silvio». Paolo Berlusconi, nella sua dichiarazione spontanea al processo per le tangenti Fininvest alla Guardia di Finanza, esclude ogni responsabilità nella vicenda del fratello Silvio e ribadisce la tesi di essere stato vittima di concussione da parte di uomini delle Fiamme Gialle.

«Avevo tutti gli elementi per rendermi conto che era una scelta dettata dalla necessità. Non avevo necessità di portare quel brutto problema sul tavolo di mio fratello e non lo feci. Certo - ha continuato Paolo Berlusconi - conoscendo il suo carattere egli mi avrebbe forse spinto a oppormi al pagamento, una decisione certo giusta in linea di principio, come anch'io credo oggi, ma che allora vedevo quanto sarebbe stata ingiustamente dannosa e pericolosa per le aziende del gruppo».

Paolo Berlusconi, davanti al presidente Francesca Manca, ha quindi spiegato che la questione gli venne posta dal manager del gruppo Salvatore Sciascia, prima in occasione della verifica fiscale a «Videotime» e successivamente a «Mondadori» e «Mediolanum».

«Ho detto sì perché mi convinsi che non se ne potesse fare a meno. E furono decisioni che assunsi - ha ribadito ancora il fratello del Cavaliere - senza che mai né io né il dottor Sciascia informassimo mio fratello né alcun altro. Ribadisco questo con forza perché, mentre comprendo che per quanto mi riguarda questo tribunale debba valutare se i fatti da me confermati configurino il reato di concussione o corruzione, e quindi se io sia stato vittima o in qualche modo colpevole, mi è difficile accettare che si voglia far condannare qualcuno che non c'entra assolutamente nulla e che non solo non era al corrente del tentativo di concussione, ma addirittura ignorava che fossero in corso verifiche fiscali da parte della Guardia di Finanza».

Il presidente di Forza Italia e leader del Polo per le libertà Silvio Berlusconi

Ferraro/Ansa

## E Caselli fa litigare le forziste

Scontro Maiolo-Matranga. Vertone lascia Fi

ROMA. Il congresso di Forza Italia ha lasciato dietro di sé una scia di polemiche consumatesi nelle stanze segrete dove si è fatta la guerra per i nuovi organigrammi. Ma anche sui giornali, in particolare sul Corriere della sera, che ha ospitato una lettera di Tiziana Maiolo e la risposta di Cristina Matranga e anche la conferma dell'abbandono di Saverio Vertone, che da tempo aveva minacciato di passare al gruppo misto del Senato in aperta polemica con la linea del partito, in particolare per la questione dei rapporti con la Lega. Spiega il senatore che nel catino di Assago si è assistito solo al culto del capo, è stato «un congresso liturgico con gli slogan al posto dei problemi, l'urlo, l'anatema, il vittimismo, il populismo». Ma ancora più illuminante del malessere diffuso tra i forzisti è lo scambio di lettere tra le due parlamentari, dove alle diversità di opinioni politiche si sovrappongono rancori quasi volgari. Maiolo apre il fuoco perché Matranga ha sostenuto di aver abbandonato il congresso in polemica con il suo intervento

dalla tribuna. Quindi ribadisce il succo delle proprie affermazioni, con riferimento all'utilizzazione «criminale» dei pentiti da parte dello Stato per fini politici; in particolare per criminalizzare Forza Italia e Silvio Berlusconi. Un'opinione, dice Maiolo, condivisa dall'intero congresso, se gli applausi ricevuti possono fungere da metro. Conclude comunque ribadendo la propria amicizia per Matranga, la quale «sa bene quante volte io l'abbia difesa anche dalle battute da caserma sui suoi rapporti con il dottor Caselli». Un'insinuazione pesantissima.

La replica di Matranga, a proposito, è netta: «Per quanto riguarda il mio rapporto con il dottor Caselli non mi risulta che ci siano mai state battute da caserma, anche perché io non sono abituata a frequentarle. Ma vorrei tranquillizzare la collega Maiolo. Non ho bisogno di difensori, ho la capacità e, ahimè, l'età per difendermi da sola». Matranga però soprattutto sviluppa la sua critica su come Forza Italia dalla tribuna congressuale ha

affrontato il tema giustizia. Rigetta la messa in discussione della figura di Caselli che, dice, come tutti può aver fatto degli errori, ma a cui «si deve un vero e proprio salto di qualità nelle indagini antimafia che hanno portato alla cattura di mafiosi del calibro di Riina, Aglieri, Vitale e decine di altri meno noti, ma altrettanto pericolosi». «Una tale posizione dimostra che in questa materia osi di memoria corta o si è in malafede»: una accusa che oggettivamente è rivolta anche al leader del partito. Quindi prosegue insistendo sul fatto che la battaglia sulla giustizia va fatta attraverso il dialogo e non con «le scioltole e fredde come quelle che alcuni personaggi della politica pretendono di infliggere alle procure più esposte». Rivendicando infine il diritto al dissenso nel neonato partito, Matranga conclude sottolineando che l'errore è «lasciar filtrare l'idea che il linguaggio delle tribune congressuali sia quello di tutti i moderati elettori di Forza Italia che spesso non hanno le stesse opinioni e lo stesso sentire».

IL FATTO

La legge approvata alla Camera quasi all'unanimità

## Primo voto sul conflitto di interessi

Il provvedimento andrà al Senato. Ai troppo ricchi niente incarichi di governo. Una vicenda che dura da anni.

ROMA. L'aula di Montecitorio ha approvato quasi all'unanimità (461 sì, un astenuto) la proposta di legge in materia di conflitti d'interesse (che passa ora al Senato) e che in tredici articoli detta norme di comportamento, sul modello europeo, tali da garantire l'effettivo distacco di chi governa dalle proprietà economiche, finanziarie e televisive. Il tutto in nome della trasparenza e della indipendenza di chi ha diretta responsabilità di gestione fino a prescrivere il congelamento di qualsiasi negoziato in Borsa per chi possiede anche un solo titolo. Al momento dell'entrata in vigore della legge e fino alla durata dell'incarico ministri e sottosegretari (ma non solo) non potranno né vendere né comprare titoli.

Soggetti alla legge saranno, infatti, anche i commissari straordinari ed i membri dell'Authority, gli amministratori delle società di interesse nazionale, di quelle a maggioranza pubblica o privatizzate per le quali lo stato mantiene però i diritti speciali. Chi ha un patrimonio superiore ai quindici miliardi o eserciti imprese nel settore delle comunicazioni ed ha cariche pubbliche potrà dimettersi o sottostare all'obbligo di vendita «totale o parziale» o il conferimento delle attività ad un trust individuato all'interno di una lista definita dall'autorità di controllo.

Tra le modifiche approvate dall'aula al testo licenziato in commissione di cui è stato relatore Franco Frattini e che è il risultato di sintesi delle proposte di Silvio Berlusconi, Elio Veltri ed altri

esponenti di partiti diversi, c'è anche quella relativa alle sanzioni da comminare a chi violasse la legge.

È stata esclusa l'ipotesi di decadenza automatica dall'incarico sottoscritto dal Capo dello Stato dopo la deliberazione dell'autorità di garanzia che certificava la sussistenza dell'incompatibilità. Ma la soluzione - ha spiegato Frattini - poneva problemi di tipo co-

**Difficoltà**  
Quando le nuove norme saranno in vigore, anche qualche ministro potrebbe avere difficoltà



stituzionale. Così si è deciso di dare all'autorità la possibilità di sostituirsi all'interessato per trasferire il patrimonio al gestore. Contemporaneamente l'autorità darà comunicazione ai presidenti delle Camere, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio perché esercitino le loro prerogative costituzionali. Chi viola le norme ed è proprietario di mezzi di comunicazione dovrà pagare una multa pari al dieci per cento dell'introito pubblicitario

dell'ultimo mese.

L'approvazione del provvedimento ha suscitato unanime soddisfazione. Cosa rara. Ma questa volta maggioranza e opposizione si sono trave d'accordo sulla necessità di porre paletti saldi perché chi governa o ha responsabilità di rilievo non si trovi a dover scegliere tra gli interessi personali e quelli della collettività. Per Fabio Mussi «è stato riempito un

vuoto clamoroso»; «l'approvazione è un successo di Forza Italia» ha detto Beppe Pisano. Ma il coro di consensi è a 360 gradi.

Se l'iter della legge sarà rapido è probabile che alcuni membri del governo qualche difficoltà possa averla. In assenza di dati aggiornatissimi sugli investimenti azionari di ministri e sottosegretari (i «740» noti sono quelli relativi al 1996) è difficile dire chi, nell'esecutivo, sarà eventualmente più coinvolto dalle nuove

disposizioni. Dati i redditi di alcuni ministri (Giovanni Maria Flick guidava la classifica con un reddito imponibile di oltre 3,3 miliardi) è scontato che una parte almeno di loro abbia anche investimenti in azioni. E in futuro i parlamentari dovranno tenere presenti i nuovi vincoli prima di accettare una carica governativa. Se si esclude Gianni Agnelli - che guidava la classifica con un imponibile di 11 miliardi di lire - un problema teorico di questo tipo lo potrebbero magari avere un domani (tanto per fare qualche esempio) il secondo in classifica, l'ex-ministro delle Finanze Giulio Tremonti che sfiorava i 5 miliardi l'anno o Vittorio Cecchi Gori con poco meno di 2,4 miliardi (le cifre lasciano supporre un portafoglio di investimenti variegato). Più articolato il discorso per i ministri che, prima di entrare nell'esecutivo, hanno esercitato l'attività di liberi professionisti. Il ministro del Commercio con l'estero Augusto Fantozzi, ad esempio, titolare di uno dei più noti studi tributari di Roma, si è sempre detto favorevole alla legge sul conflitto di interessi ricordando di aver sospeso ogni sua attività professionale al momento di entrare nell'esecutivo. La nuova legge, a proposito delle attività professionali di ministri e sottosegretari, li obbliga a interrompere «ogni rapporto giuridico ed economico eventualmente esistente, anche per interposta persona».

M.C.I.

25 APRILE

festà della  
*Liberazione*

LA STORIA NON SI PROCESSA  
LA RESISTENZA NON SI CANCELLA  
DEMOCRAZIA - GIUSTIZIA - UNITÀ NAZIONALE

MILANO, 25 APRILE - PIAZZA DEL DUOMO

Parleranno:

Giorgio Napolitano, ministro degli Interni  
Sergio Cofferati (a nome di Cgil, Cisl, Uil)  
Arrigo Boldrini  
Luigi Granelli  
Armando Cossutta

La celebrazione ufficiale si terrà in piazza del Duomo alle ore 16 ove confluirà il corteo dei partecipanti.